

Il giorno dei duecentomila

«Abbiamo pagato un prezzo altissimo, ma siamo qui». Un corteo spezzato in due, in un clima altissimo di tensione. Con negli occhi e nel cuore la rabbia e la fotografia di piazza Alimonda, dove è stato ucciso Carlo Giuliani

«**C** e l'abbiamo fatta», la gente si abbraccia entrando in piazza Ferraris, da lontano chiama gli amici perduti durante il corteo, i kurdi ballano, la gente dai balconi getta acqua su migliaia di persone stanche e felici, difficile dopo una giornata così riuscire ad ascoltare con attenzione i discorsi di Bovè, di Ebe De Bonafini, degli inglesi di Resistance, di Attac France. Scoppia però un applauso che per un attimo libera tutti quando dal palco del Genoa Social Forum si urla «Siamo in duecentomila, trecentomila», ma soprattutto siamo e siamo arrivati fin qui. Poco più tardi lo griderà il portavoce del Gsf, Vittorio Agnoletto: «Compagni, amici oggi possiamo dire che pagando un grave, gravissimo prezzo noi abbiamo vinto».

LIVIO QUAGLIATA
INVIATO A GENOVA

Il prezzo sta tutto alle nostre spalle, alcuni chilometri più in giù, verso il mare, in quella piazzetta dove venerdì un ragazzo ventenne ha perduto la vita, in quel fumo di lacrimogeni che continua a salire, e nelle facce peste di chi è appena riuscito a scappare dalle ultime cariche. Tra un intervento e l'altro dal palco si avvisa in tutte le lingue di cominciare ad abbandonare al più presto la piazza in direzione nord per permettere alle migliaia che ancora stanno indietro di arrivare, trovare spazio, e di mettersi in salvo. La piazza si svuota e si riempie, fin a quando le sirene e i blindati si avvicinano a poche centinaia di metri, sbarrando anche l'ultimo pezzetto di città libera. Sono solo le 18.

Che questa potesse essere una delle ultime immagini per i molti che hanno fatto del 21 luglio un giorno da non dimenticare, lo si era ca-

pito fin dal mattino. Il concentramento in piazza Sturla, a Levante, previsto per le 14, si era anticipato da solo, naturalmente, di un paio d'ore, in corso Italia. Già a mezzogiorno lo striscione arancione del Gsf - Voi G8, noi 6.000.000.000 - stava lì, accarezzato dal vento del mare, con dietro migliaia di persone: arrivano a piedi dalle zone più a sud, e poi da nord, dall'autostrada intasata. Molti portano allacciate sul braccio un pezzo di stoffa nera, piccole strisce di plastica ricavate dai sacchi della spazzatura, nessuno - anche nella gioia di ritrovarsi là e di essere tanti - dimentica Carlo Giuliani, ucciso in piazza Alimonda. Nessuno, oggi, riuscirebbe a sopportare la vista delle divise blu.

Ma le divise si fanno vedere, eccome. Il primo, piccolissimo assaggio, proprio in corso Italia. A circa un chilometro dalla testa del corteo c'è una stazione dei carabinieri, sbarrata da un cancello. I militari sono già là, caschi e scudi in mano. Quando, molto prima dell'arrivo dello striscione, un po' di gente - famiglie, ragazzi, nessun gruppo organizzato - passa davanti alle divise, la rabbia e le lacrime diventano incontenibili. In realtà non accade nulla, un distinto signore grida «Siete degli assassini», seguito da tutti gli altri. Basta questo a far sparare dall'alto un lacrimogeno proprio in mezzo alla folla sul marciapiede. La testa del corteo arriva e passa, sulla caserma resta un grande striscione nero, «Assassini».

Ma il momento che condiziona la giornata è un altro. Ancora più verso Ponente, all'altezza di quel piazzale Kennedy che in questi giorni è stato la città del controvertice, ci sono dieci cellulari della polizia, un blindato e un'auto. Anche loro, aspettano. Un addetto all'artigianale servi-



Un gruppo di manifestanti con le mani alzate tra la polizia. Foto Reuters

zio d'ordine venuto in perlustrazione li scongiura di andarsene, lì il corteo dovrà girare verso l'interno della città. I poliziotti aspettano ordini, cominciano a fare una pericolosissima retro-marcia di 200 metri solo quando quello stesso migliaio di persone che anche prima passeggiava davanti alla testa del corteo comincia a farsi più vicino. Su un lato del viale c'è il quartier generale dei Verdi che invita a «non cadere nelle provocazioni», c'è José Bové che con noi chiacchiera su quanto avvenuto venerdì: «Un omicidio premeditato». C'è anche, davanti a tutti, un matto venuto da Pavia con la sua vecchia auto piena di croci e messaggi del Signore. Come per miracolo i blindati si moltiplicano, e dal nulla parte il primo, fittissimo, lancio di lacrimogeni. Ne seguiranno altri tre a distanza ravvicinata.

La gente scappa, mentre la testa del corteo arriva e con questa spuntano anche ragazzini armati di pietre. Con molta fatica il grosso riesce a svoltare verso corso Torino, ma ormai è un corteo spezzato, si sono aperte le danze e non finiranno tanto presto, né lì né altrove.

Prima di raggiungere piazza Ferraris c'è da superare ancora un altro ostacolo. In corso Torino, all'altezza di corso Buenos Aires, la testa del corteo decide di fermarsi: «Impossibile continuare così». Dietro continuano le cariche, si rischia un effetto tappo micidiale. Agnoletto, Casarini, Bernocchi e un folto gruppo di parlamentari, protetti da un cordone del servizio d'ordine della Fiom, lo sanno ma non sanno come andare avanti. Dalle strade laterali fanno capolino i blindati della polizia, che si divertono in

inutili caroselli. Davanti c'è il tunnel che passa sotto la stazione di Brignole da attraversare. C'è il fumo di lacrimogeni sparati non si capisce da dove, ma neppure uno straccio di cellulare. A un centinaio di metri si vedono correre strani personaggi. «Una trappola», per il verde Paolo Cento, Casarini parla sudato con la questura: «Questi dicono che è meglio se ci sciogliamo qui e andiamo via». Impossibile contrattare la piazza con qualcuno. Non c'è nessuno. Dopo 20 lunghissimi minuti arriva sgommando l'auto del vice questore, assicura 200 metri più avanti la presenza di due blindati, ma non ferma le cariche, né libera le strade laterali.

Quando arriviamo in piazza Ferraris sembra una liberazione. È un attimo, voltandosi indietro è chiaro quanto non sia così.